

ATENE CRISTOFARO COLOMBO

Napoli Carrozziere alla Posta, 13

Domani avranno principio i corsi di preparazione agli esami ginnasiali e liceali e di scuola tecnica.

BRESCIA, LEONESSA D'ITALIA

Nell'Avanti! del 9 corr. si legge la seguente corrispondenza da Brescia:

Brescia, 6 (Liberto). — I clerico-moderati — clamorosamente sconfitti il 22 giugno — deliberarono di rinunziare a dar battaglia per le elezioni generali che avranno luogo il 10 agosto. Essi dichiarano di voler soltanto la minoranza.

Malgrado ciò continua attivissimo il lavoro dei partiti popolari.

Ettore Reina parlò splendidamente questa sera in un Comizio imponente, sollevando il generale entusiasmo.

Nel borgo S. Alessandro parlarono Giacomo Galli, il prof. Ugolini e il rag. Copetta. E nel borgo S. Nazzaro parlarono l'avv. Tarenzi e il Bertoli.

È sicurissimo il nuovo trionfo dei partiti popolari; il clerico-forcaiolismo bresciano sarà sconfitto per sempre.

Or, in questa corrispondenza, si rivela evidente una cosa: che i nostri bravi compagni di Brescia, quelli che cooperarono tanto ardentemente al trionfo di Giuseppe Zanardelli nel I Mandamento della loro città, si sono acciati a rinnovare la repugnante alleanza del 22 giugno per queste prossime elezioni comunali generali.

Noi non staremo a ripetere quali sono le ragioni — ragioni d'indole morale, sovra tutto — che s'oppongono a questo ibrido connubio. Crediamo d'averlo già fatto, e abbastanza vivacemente, quando avemmo la prima nuova del pot-purri bresciano: non c'è d'altronde socialista che si rispetti che possa pensare senza sdegno all'eventualità d'un'alleanza con uno de' massacratori del maggio '98.

I socialisti bresciani evidentemente sono di altra tempera. Non importa... ci meraviglia piuttosto che compagni bravi e provati, come Ettore Reina, vadano a sostenere simili campagne elettorali. Disciplina di partito? Evvia, i socialisti di Brescia si sono essi stessi messi fuori del partito stringendo alleanze non consentite dai nostri congressi ed ai nostri principi repugnanti!

L'ex anarchico faccendiere e sfaccendato s'ingegna di dar vita al suo aborto, stemperando quattro colonne di prosa dagli allettatori titoletti: « Alla Propaganda » « In risposta alla Propaganda », ecc. ecc. È inutile, tremendo spauracchio de' vostri ventisette lettori, è inutile che vi lambicchiare a trovare spezzetti per le allodole: la gente onesta sa benissimo che noi rifuggiamo dal polemizzare con certa canaglia. Dacché, per essa, non abbiamo che lo schifo — semplicemente.

LA DANZA DEI MILIONI

Il tema appassionante del giorno è il ruinoso crack del noto Banco Sconto e Sete di Torino. In una disastrosa combinazione bancaria il suddetto Istituto di credito ha perduto la discreta somma di 10 milioni.

Gli azionisti della banca hanno così visto incenerirsi la parte cospicua del loro patrimonio. E molti di essi hanno assistito all'incenerimento di tutta la loro fortuna.

Il pulibondo D. Marzio si è affrettato ad addurre questo scandalo bancario come la prova che se Messenia piange Sparta non ride. Non è soltanto il mezzogiorno preda alla corruzione; nel settentrione culto ed onorato si froda il danaro degli altri molto più impunemente che non da noi. Dalli a Saredo, al denigratore, all'infame! Questo è l'urlo che parte dal ventre di questi prezzolati scherani della camorra paesana.

La confusione è evidente. Chi ha mai negato che questa società capitalistica non adduca fatalmente agli atti più immorali e più dannosi per la collettività?

I casi Lesseps, i Panama, la Gran via di Madrid, le ferrovie del Sud-America e la Tammany Hall sono casi... internazionali. La corruzione borghese è sotto questo rispetto un male assai diffuso in tutto l'organismo sociale.

Ma altra è la questione della spavalda camorra amministrativa che nel sud d'Italia aveva preso la direzione della vita pubblica! Non confondiamo, per carità di patria, i due fenomeni.

D'altra parte la perdita dei 10 milioni subita dagli azionisti della Banca Franco Italiana è dovuta alle capricciose combinazioni e all'alea che gioca così potente influenza nel mondo bancario. E' l'instabilità delle fortune che costituisce uno dei vizi economici più radicali del presente sistema di produzione e circolazione delle ricchezze.

Il credito bancario, come la vita di Borsa furono definiti dallo Engels, le truffe organizzate.

La banca è immorale nel suo stesso principio. Essa poggia sull'ammissione d'un capitale nominale che rappresenta soltanto una piccola frazione del danaro effettivamente disponibile. L'abbondanza della moneta cartacea di banca e di Stato ammalia la circolazione, aumenta il prezzo delle merci, tiene elevato il cambio, impedisce l'importazione dei capitali esteri. Ebbene chi mai si è sognato di condannare per sé stesse le operazioni bancarie di sconto?

Quando questi istituti cadono nelle mani di

intraprenditori poco accorti possono o rapidamente arricchire i soci, o mandarli in rovina. La combinazione della Banca di Torino non è riuscita. Ma crediamo che questo non fosse nei calcoli dei membri del consiglio di amministrazione (di cui fa parte un uomo che abbiamo fino all'incredibile prova contraria, il dovere di rispettare come scienziato e persona integra e insospettabile: Maffeo Panteleoni).

E' un'operazione mal riuscita, come non riesce il giuoco a chi ha gettato troppo inopinatamente la sua parte sulla roulette o ha giuocato in base al ribasso mentre gli eventi hanno generato il rialzo.

E' il vizio del meccanismo produttivo e creditizio capitalistico che si deve correggere, conforme alla sana critica socialista.

Per ora la ridda fantastica e disennata del danaro pubblico e privato deve continuare....

GIOVANNI EMANUEL

Con una contemporaneità, che par quasi deliberata dal Destino ammonitore, la vecchia Europa guarda oggi due spettacoli grandi: l'uno, spettacolo di luce e di fiori e di lieti inni, intorno a un morto; l'altro, spettacolo pietoso di lacrime e di funebri, intorno a un vivo.

Nel medesimo spazio di tempo Edoardo d'Inghilterra cinge il capo senile e inglorioso con una vecchia corona e stringe nella mano, fatta tremante dalla alcova e dal tappeto verde, lo scettro tolto non alla popolare deliberazione ma a uno scaffale di museo, e Giovanni Emanuel chiude gli occhi mortali alla visione della bellezza da lui sognata, e che, per una sorta di multanime prodigio, il popolo per lui e con lui sognò.

Perfidi capricci del Destino che ammonisce a non prendere sul serio la Vita! A Londra un morto sale sul trono, ed a Torino un vivo discende nella tomba.

Noi, guardando i due spettacoli (diversamente raccapriccianti) di luce e di ombra, chiniamo la fronte pensosa, vinti dalla Pietà!

Nessun artista, io credo, fu più di Giovanni Emanuel in comunicazione con l'anima del popolo: la coscienza collettiva riceveva da lui le fiamme dell'entusiasmo non per la forza derivante dalla suggestiva legge degli effetti, legge fatta di contrasti, di bei gesti, di sfumature vocali, di pause prolungate e di altri attrezzi mimici reperibili in qualunque valigia di primo attore, ma per la sovrana irresistibile energia della semplicità che era in Giovanni Emanuel una seconda natura.

Egli amava tanto i fenomeni dell'arte e tanto li intendeva da saperne il più intimo congegno psichico, da indovinarne le più lontane intenzioni, da scrutarne e additarne le meno accessibili idealità. A me, ad esempio, consta che egli sapeva a memoria tutte quante le opere da lui rappresentate, come sapeva a memoria quasi tutto il teatro di Shakespeare, il teatro che tante staffilate in pieno viso dà ai pregiudizii medioevali, al principio della regalità e alle ragioni egoistiche informatrici del mondo sociale, vissuto ai tempi del grande Guglielmo, e vivente, ahimè! anche oggi.

Poi che Emanuel non era soltanto un grande attore, era anche un Poeta.

Del Poeta avea il sogno e la fede. Egli ha sognato un'arte rappresentativa che chiamasse a raccolta tutte le energie del popolo intorno a una idealità, producendo così il magnifico fenomeno, sognato da Leone Tolstoj, di un'arte la quale sospinga la folla verso la Bellezza e verso la Virtù. Ed in questo sogno egli credette fino all'ultima ora della sua vita, fino all'alba di avanti ieri, allorché, vedendo vicina l'ora suprema dell'angoscioso mistero, volle ricordare Napoli e Bovio.

Volle egli, andandosene dalla vita, ricordare un paese fatto sacro dalla Bellezza ed un uomo benedetto dalla Virtù.

Detto così, nel morire, colui che disse al mondo contemporaneo le torture del dubbio di Amleto e l'immensa pena di re Lear trafitto dalla ingratitudine, l'epilogo della sua vita di cinquantatré anni.

Vita breve e tormentosa, illuminata dalla Gloria, spezzatasi nella miseria.

Muore, di fatti, povero, Giovanni Emanuel che tanta ricchezza e tanta gioia produsse. Muore lontano da Napoli, dalla terra dell'amore, egli che amò tanto, invano.

Muore a Torino dopo avere vissuto gli ultimi suoi giorni in un ospedale prima e in una povera casetta poi.

E tutto questo vecchio e impudico mondo ufficiale che finse ieri di non accorgersi di lui, allorché viveva penosamente la vita, come finge oggi di non accorgersi di Giacinta Pezzana, un'altra grande dimenticata, tutto questo vecchio mondo regalerà forse alla memoria di lui la consueta lapide che qualche volta si elargisce anche all'abile commendatore che seppe.... bene svaligiare il prossimo.

Queste cose malinconiche io pensavo ieri mattina passando per la casetta del Vomero, dalla quale Giovanni Emanuel ha contemplato, pochi mesi fa, gli indimenticabili tramonti del sole di Napoli!

r. m.

ABBONAMENTO STRAORDINARIO da oggi dicembre col diritto all'interessante opuscolo:

Che cosa è il Socialismo

Lire 2,50.

IL DEPUTATO DE BELLIS

I nostri lettori ricordano certamente quanto abbiamo riprodotto, nello scorso numero, dal *Giornale del Popolo* di Genova a carico del deputato de Bellis, recatosi al Brasile con una missione ufficiale del governo italiano.

Per dovere d'imparzialità — alla quale mai crediamo d'essere venuti meno — oggi riproduciamo dal *Giornale del Popolo* anche la lettera con la quale il de Bellis ha creduto rispondere ai suoi accusatori.

La lettera è la seguente:

Egregio sig. Direttore,

Il giornale da lei diretto si occupa di me e della mia missione nel Brasile (un po' in ritardo veramente) con forma volgarmente diffamatoria.

Poiché ogni accusato ha il diritto alla difesa, prima di rivolgermi al magistrato, mi rivolgo a Lei, compiendo così un atto di cortesia, per dichiararle nel modo più reciso che io respingo sdegnosamente quanto ha scritto il suo corrispondente del Brasile, sul cui conto nello interesse della dignità del suo giornale è bene che ella assuma precise informazioni.

E con ciò le porgerei l'occasione, nel caso lo credesse opportuno, di dichiararmi che è stata sorpresa la sua buona fede di giornalista.

Ora mi consenta di fare una considerazione che sottopongo al suo senno ed all'equanimità suo giudizio di galantuomo.

Quanto s'è resa incresciosa la vita pubblica! Un deputato che si reca con missione speciale in lontane regioni, rischiando financo la vita, per la febbre gialla ed i pericoli della lunga traversata, costando all'erario la meschina somma di L. 6000, compie il suo dovere a seconda le proprie forze e si ha per ricompensa lo scherno e l'insulto di un giornale democratico.

Val meglio, egregio sig. Direttore, fare il lustrascante che accettare l'alto mandato di rapresentare la Nazione.

Le sarò grato se vorrà dare pubblicità alla presente e con distinta stima mi creda suo Dev.mo De Bellis.

Ma non ci pare che da essa risulti indiscutibile il corretto procedere del de Bellis: la lettera è una protesta, non una dimostrazione. E noi, che, riproducendo l'articolo del *Giornale del Popolo*, formulammo l'augurio che il de Bellis sapesse rintuzzare valorosamente la censura di cui era bersaglio, non sappiamo dichiararcene soddisfatti.

Perché, in verità, che cosa significa questa minaccia, ormai consuetudinaria nel de Bellis, di ricorrere ai magistrati? Se egli si sente sicuro dei fatti suoi, si avvalga della stampa per non restare sotto il peso d'una grave censura: se no, è meglio che si rassegni a star zitto. Null'altro abbiamo da dire.

Per l'infanzia abbandonata

Il crollo del campanile di San Marco, com'era da prevedersi, ha dato la stura alle proposte più vane ed orgogliose. Mentre in Puglia (veggasi il *Tempo* del 6 corr.) si muore di fame e la pellagra prosegue a mietersi migliaia e migliaia di vittime e tutto questo nostro disgraziato paese soffre di esaurimento cronico — una inconsulta megalomania ha come ossessionato certi nostri artisti, quelli che non sentono i palpiti ed i dolori del profanum vulgus d'Italia, sfrenandoli a reclamare ad alta voce la ricostruzione del vetusto campanile ed i mezzi omogenei alla resurrezione.

Ma, su tanti entusiasmi, come ha potuto constatare chi ha letto l'Avanti! del 27 trascorso mese, è piovuta pure la doccia fredda d'una coscienza proposta: quella di Lino Ferriani. « Via — s'è detto questo magistrato, che scambio d'irrigidirsi nell'interpretazione più o meno sofisticata d'un passo di Ulpiano o di Papiniano porge attento l'orecchio a tutte le voci doloranti che salgono su dal grande oceano della miseria sociale — via, giriamo una buona volta lo sguardo intorno, siamo finalmente pratici, udiamo le voci doloranti dei paria dell'infanzia: ricordiamo che in Italia vi sono circa 30000 bambini abbandonati fisicamente e moralmente, che formano la loro psiche in istrada, fonte d'ogni nequizia umana, ed invociamo l'arte solo ed in quanto essa rechi il geniale suo contributo per lenire tante miserie tante stridenti ingiustizie sociali ».

Naturalmente i *superuomini* del giornalismo nostrano non hanno mancato d'irridere alla generosa proposta del Ferriani che dimandava, d'invertire l'uso delle somme raccolte per Venezia nella fondazione d'un elegante stabilimento per l'infanzia abbandonata, chiamandolo *Ricordo Campanile San Marco*: non si evoca così bruscamente, essi hanno pensato, nel fervore di tanto entusiasmo, un problema di coscienza!

**

Eppure, è questione che dovrebbe interessare tutti quanti. Se vero è che l'uomo si plasma sul modello della sua infanzia, noi dovremmo rabbrivire pensando quali cittadini va preparando al nostro paese quest'abbandono

completo in cui si dibatte tanta parte della nostra vita sociale: i bambini abbandonati dalla nostra insipienza all'ignoranza, all'assenza d'ogni educazione preventiva, al crimine!

Lino Ferriani si è occupato più volte di questo importante problema: la sua opera, anzi, si può dire che sia tutta dedicata alla risoluzione di questa vergogna italiana. Noi leggiamo, appunto di questi giorni, un suo recente volume, che Giovanni Bovio ha voluto presentare al pubblico (*I drammi dei fanciulli* — Ed. V. Omanni, Como, 1902, L. 4,00) e non potevamo fare a meno di domandarci se realmente possiamo aspirare al vanto di popolo civile mentre tante nostre miserie pullulano indisturbate al sole. Il Ferriani, in questo suo libro, oltre che dei *Fanciulli suicidi* e dei *Martiri della scuola* (due questioni che meriterebbero apposito cenno) s'occupa d'una delle forme più crudeli dell'infanzia abbandonata, del *mercato dei fanciulli*: duecento pagine che grondano dolori senza nome e che dovrebbero richiamare tutta l'attenzione del legislatore e degli uomini di cuore!

Il fenomeno, come i lettori sanno, è stato più volte denunciato. In certe plaghe d'Italia, dove più urge la miseria, molti genitori si prestano ad un immondo mercato: essi vendono, previo compenso di cento e spesso meno lire, la loro prole ad un qualsiasi incettatore che ne trae vantaggio oltre Alpe. Di qui s'inizia l'odissea degli abbandonati: Smunti, denutriti, costretti a tutti i mestieri, sotto il pungolo della frusta e del digiuno, essi recano dovunque attorno la loro miseria, l'ingordigia de' loro padroni, la vergogna del nostro paese!

Talvolta il delitto si consuma in patria: chi non conosce la speculazione di certi malvagi che mandano attorno i bambini elemosinando alle porte delle chiese, lungo i marciapiedi delle vie più affollate, ovunque si può truffare il soldino che si ricambierà pel bambino in mali trattamenti e busse? Ma i nostri legislatori ignorano tutto ciò, né se ne curano le autorità competenti. A poca distanza da Napoli, nel circondario ad es. di Sora, vi è l'incesta più repugnante di carne infantile: ebbene chi mai se n'è accorto? c'è voluto un'inchiesta dell'Assistenza degli operai italiani, ma l'iniziativa privata non basta.

Non basta perché, a soccorrere l'infanzia abbandonata non ci vuole la solita beneficenza saltuaria, sbagliata, dannosa anche talvolta, ma provvedimenti intesi come *dovere sociale* fra' quali principalissimo, uno sviluppo più equo del fattore economico, come opportunamente svolge il Ferriani. Ma quale tremenda requisitoria scaturisce dalle pagine di questo procuratore del re contro i mali di questa nostra società!

**

Ma se ne farà niente? possibile in questa nostra Italia far sorgere quelle gigantesche istituzioni umanitarie che sono tanto diffuse, ad es., in Inghilterra, per l'infanzia abbandonata? Ed è possibile una terapia sociale che faccia scomparire, ne' quadri del presente ordinamento sociale, queste vergogne?

Noi non sappiamo. Ma certo non è privo di significato questo ricordo del Ferriani: in Italia, gli *Asili-Famiglia*, ideati da Felicità Buchner, non hanno potuto raccogliere in circa due anni che solamente... *tremila lire!* Eppure per la beneficenza chissà come le nostre dame sono sempre pronte! Niente altro si è saputo fare da noi per l'infanzia abbandonata.

Per il campanile di San Marco, invece in pochi giorni solamente, si sono raccolti due milioni... Gran bel popolo d'artisti, il popolo d'Italia!

E CHI CI AVEVA CREDUTO?

Sotto il titoletto: « Il disarmo generale è, pur troppo, una fiaba », il *Tempo* del 7 corr. pubblica questo telegramma da Roma:

L'officioso *Capitale* smentisce che il re andando a Pietroburgo si sia fatto promotore dell'idea del disarmo generale.

Smentisce pure che il re abbia in animo di rinnovare il tentativo presso l'imperatore di Germania.

Questa smentita si rallegra a certe fandonie messe in giro di questi giorni. Secondo questi male informati informatori — colui che regna e non governa nel nostro paese, indulgendo al desiderio di pochi scapigliati suoi sudditi, si sarebbe intenerito a proporre il disarmo generale. Da ciò, anzi, certi giornali trassero pretesto a magnificare l'importanza della rinnovazione della Triplice.

Ora le speranze di questi creduloni dileguano. Sua Maestà, annunzia il giornale di Corte, non ha mai nutrito nell'animo sì pravi pensieri: egli sa benissimo che, solamente nello esercito, ha sede l'onore e la grandezza d'Italia, come già giustamente opinarono suo nonno e suo padre.

Noi, che non prestamo fede a quelle tristi insinuazioni, che anzi ci facciamo un pregio di non raccogliercle, siamo lieti che l'esperienza dia sempre ragione alla nostra anima profetica. E ci attendiamo di vedere nel prossimo ministero Sacchi i portafogli della Guerra e della Marina sottratti all'indicazione della Camera ed affidati, come sempre, a due uomini d'arme — per l'integrità della patria, per l'onore della nazione, per il bene comune ed inseparabile ecc. ecc.